

## APPUNTI

# La bellezza delle stazioni

## Fra tutte la più affascinante è quella di Milano, opera di Ulisse Stacchini

Le stazioni ferroviarie mi sono sempre piaciute. Via vai di persone ovunque: nell'atrio, sui marciapiedi, nelle sale d'aspetto. Capannelli davanti ai tabelloni cartacei degli arrivi e delle partenze, altre con il naso in aria per quelli elettronici: clac, clac, clac, ad ogni movimento di treni tutto si riordina. Tutti con l'espressione distesa, le loro brave valigie, i vestiti che cambiano con le stagioni. Nulla, come i tanti vestiti, ti informa dei cambiamenti. Chi fa la fila alle biglietterie, molti anche in quelle fai-da-te, chi compra i giornali, chi le caramelle. Uomini, donne, giovani, anziani, neri, bianchi, gialli: la stazione è un'inchiesta sociologica visiva sui cambiamenti della popolazione. Prima delle vacanze c'è un'impennata. Ammiro la professionalità degli addetti alle informazioni: giovani signore con bambini, fra un bambino e l'altro: «Mario, stai vicino alla mamma!», «Lucia, adesso ti gratto la schiena» (lo fa), pongono quesiti che a me sembrano difficilissimi, su orari, coincidenze, partenze di traghetti e contemporaneamente con il cellulare informano qualcuno delle risposte. Ammiro anche queste mamme. I treni sono lì davanti. Alcuni arrivano, «Non oltrepassare la linea gialla», ne scendono persone, anche solo a fumarsi una frettolosa sigaretta, altre salgono. Il treno riparte per scomparire alla prima curva. Contrariamente agli aeroporti, le stazioni ferroviarie sono luoghi concreti di comunicazione, ancora legati all'esperienza del vedere, toccare, annusare, del capire l'insieme. In aeroporto giustificati controlli, le valigie che prendono strade misteriose e, a volte, non tornano più, e tu che ti ritrovi dentro l'aereo senza sapere come ci sei arrivato. Fra tutte le stazioni, la più affascinante e misteriosa è quella di Milano, opera dell'architetto Ulisse Stacchini. Non tanto l'edificio esterno che, con qualche doratura, potrebbe essere una scenografia dell'Aida da proporre a Zeffirelli, ma dentro. Tre volte metalliche, quella centrale altissima e slanciata, delimitano un ampio spazio, prodigiosa astronave disegnata da Syd Mead. In alto e di fianco miriadi di vetri ti informano del cielo. Elegante civetteria delle vetrate verdi alla base. Acciaio e vetro, solida leggerezza. Echi ottocenteschi di borghesia, lavoro e progresso. Treni allineati, esili sotto le volte, ma pronti a raggiungere città, a trasportare uomini per ogni dove. Qui, un mondo a parte: la realtà vera è fuori, laggiù in fondo, dove i treni entrano ed escono senza strepito. Alle spalle invece la realtà pubblicitaria enorme e incombente: basta non guardare. La stazione di Bologna è invece veramente brutta. Edifici bassi, con tetto e senza, alternati. Disposti ad U da un bambino alle prese con le vecchie costruzioni di legno.

Stazioncina triste, da paese campagnolo: mediatori, toscani spenti, vacche, maiali. Casomai siamo stati una città di acque: seterie, concerie, tintorie, al limite lavandaie.

Poi il bugnato giallino, le bifore, il portichetto pretenzioso e la puzza oleosa di fritto, che ristagna nel piccolo spazio. E' brutta anche e soprattutto in rapporto alle stazioni di altre città. Non, ovviamente, a quelle di Torino, Milano, Roma..., ma nel Nord, a città paragonabili per dimensioni: a Genova, ad esempio, Venezia o Firenze. Non solo le loro stazioni sono più belle, molto più belle, ma quando il viaggiatore esce all'aperto si trova di fronte a grandi spazi. A Venezia c'è il Canal Grande. Da noi una micagnosa piazzetta con bandiere, dieci, da distributore di benzina, zeppa di macchine, bus, taxi e cataste di biciclette, rapidamente chiusa da una strada trafficatissima che si spegne contro una muraglia di alberghi. Impresione soffocante, anche davvero, dato il traffico e i gas. Nel piazzale la città non ti accoglie, ma ti respinge, ti soffoca. E dire che, poco più in là, c'è la meraviglia di piazza Maggiore.